

Sessione 20 – RIPENSARE E RINEGOZIARE IL VALORE DEL LAVORO NELL’ECONOMIA
GLOBALE: CONTRATTAZIONE, SALARI, WELFARE

Negoziare il valore del lavoro nell’industria delle armi. Il caso RWM Italia (Rheinmetall AG)

Maria Letizia Pruna – Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Cagliari (mlpruna@unica.it)
Sabrina Perra - Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Cagliari (mperra@unica.it)

La guerra è nata prima della pace.
(K. Marx, *Introduzione ad una critica dell’economia politica*, 1859)¹

1. Introduzione

Il valore del lavoro rappresenta uno dei temi centrali del dibattito sociologico, a partire dagli studi classici sul capitalismo. La sua concettualizzazione è legata, in primo luogo, alla redistribuzione del profitto in termini di remunerazione dei fattori produttivi, nella dimensione micro e in quella macro (Marx 1857; 1864, 1865; Luxemburg 1913; Rubin 1928; Sraffa 1960; Garegnani 1960; Dobb 1973; Napoleoni 1976; Lunghini 1993; Harvey 2017). In tale ambito il tema si declina nei termini del conflitto capitale-lavoro in seno ai processi di regolazione sociale con un’attenzione al ruolo dello Stato nella doppia funzione di produttore e soprattutto di regolatore dell’attività economica (Offe 1977; Bellofiore 1998; Althusser 1965; Gumbrell- McCormick et al. 2013, Glyn 2007). Ad esso si connette il discorso sul valore del lavoro nei sistemi di stratificazione sociale e dei processi di mobilità individuale e collettiva (Goldthorpe 1987; Reiss et al. 1961). A livello meso, il valore del lavoro si declina rispetto alle organizzazioni del lavoro nei termini di retribuzione dei fattori della produzione (Dumenil e Levy 2008; Jossa 2008), ma soprattutto nei termini delle condizioni di lavoro, della sua regolamentazione e della sua tutela. In questa dimensione diviene centrale il ruolo dell’impresa, della sua organizzazione e dei rapporti che essa intrattiene con gli altri operatori economici, ma soprattutto con gli attori istituzionali locali e con le comunità dei territori di insediamento. In particolare, assume un ruolo importante il significato riconosciuto al lavoro dagli individui e dalle comunità di appartenenza. Come si vedrà nelle parti successive del presente lavoro, questa dimensione diviene prioritaria in territori caratterizzati da elevata disoccupazione, da processi di deindustrializzazione, dall’assenza di chiare politiche per lo sviluppo.

Di interesse anche il rapporto che le organizzazioni del lavoro (imprese pubbliche e private, ma anche PA), hanno con gli attori politico-istituzionali e con le élite burocratiche.

A partire da queste considerazioni teoriche, il contributo si propone di studiare il processo di negoziazione del valore del lavoro in un settore industriale fortemente in espansione a livello globale, quello degli armamenti: si stima che nel 2018 la spesa militare mondiale abbia raggiunto i 1.822 miliardi di dollari, pari al 2,1% del PIL globale o a 239 dollari pro capite (SIPRI 2019). È un settore sottoposto a regolamentazione internazionale e nazionale e a specifiche restrizioni (nel 2018 erano in vigore 36 embarghi multilaterali, in non pochi casi violati), e sono numerose le iniziative multilaterali e regionali volte a rafforzare il controllo del commercio, sia delle armi convenzionali che dei prodotti *dual-use*. Si tratta dunque di un settore in cui le

¹ Citato da P. Naville, Lavoro e guerra. In G. Friedmann, P. Naville, *Trattato di sociologia del Lavoro*, Edizioni di Comunità, 1963. Volume II, p. 452.

relazioni industriali devono fare i conti, sempre più spesso, non solo con le crisi del mercato e dello stato (in termini di riduzione della spesa destinata alla difesa e/o di provvedimenti che limitano le autorizzazioni per l'interscambio di materiali d'armamento), ma anche con una dimensione etica della produzione e del lavoro che irrompe nella negoziazione attraverso la pressione esercitata dall'opinione pubblica, da organizzazioni per la pace e il disarmo, da comitati e associazioni che agiscono su base locale. Ciò modifica il gioco delle parti nelle relazioni industriali, allarga l'arena del confronto e del conflitto e gli interessi in campo.

Il contributo che si propone prende avvio dalla partecipazione al Tavolo tecnico promosso dal Comitato per la riconversione della RWM Italia² (azienda del Gruppo tedesco Rheinmetall AG), che produce nel Sud Sardegna testate e munizioni di calibro medio-grande; e si interseca con un progetto di ricerca-azione promosso e finanziato dalla Chiesa Evangelica tedesca del Baden, con l'obiettivo di sostenere la riconversione della fabbrica e la creazione di alternative produttive sostenibili nel territorio³. Il presente contributo ha carattere descrittivo ed esplorativo del campo della ricerca (partita da pochi mesi). I temi di interesse sono molteplici e se ne potrà dare conto solo in termini generali, se non per alcuni aspetti sui quali è stato possibile avanzare sia sul piano della ricostruzione documentale del caso, sia del loro inquadramento teorico.

Per tale ragione, gli obiettivi del contributo sono quelli di definire i modi della negoziazione del valore del lavoro in un settore industriale, quello degli armamenti, che vanta specificità rispetto agli altri comparti industriali. In tale prospettiva, il contributo svilupperà la ricostruzione del caso di ricerca sottolineando le dimensioni e i fattori che definiscono la negoziazione. Essa contrappone al proseguimento dell'attività produttiva la sua interruzione o, in alternativa, la conversione dell'impianto. Tali posizioni sono avanzate da attori sociali diversi in un contesto territoriale caratterizzato da grave crisi economica, elevati livelli di disoccupazione e una particolare regolazione sociale in cui stato, imprese, sindacati e cittadini sono coinvolti in processi di scambio politico e di cooptazione delle élite burocratiche. In tale prospettiva, l'attenzione sarà posta sul ruolo dei sindacati, sull'articolazione del sistema di relazioni industriali in cui è inserito lo stabilimento RWM. Inoltre, sarà studiato il ruolo svolto dalle associazioni che intervengono nel campo delle relazioni industriali le quali si muovono tra stato e mercato con un repertorio di azioni di protesta differenziato e complesso. In particolare, tali iniziative saranno considerate a partire dal rapporto esistente tra associazioni e organizzazioni sindacali. Tra questi si distinguerà tra sindacati tradizionali, autonomi e nuove forme organizzative dei lavoratori che si muovono in un continuum che ha ai suoi estremi il *social movements unionism*⁴ e il *radical political unionism*.

² Il Comitato Riconversione RWM per la pace e il lavoro sostenibile si è costituito il 15 maggio 2017 ad Iglesias (Sud Sardegna) ed è composto da oltre 20 associazioni locali, nazionali ed internazionali "accunodate dallo scopo di promuovere la riconversione al civile di tutti i posti di lavoro dello stabilimento RWM sito tra i territori di Iglesias e Domusnovas, nell'ottica di uno sviluppo del territorio che sia pacifico e sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale e come segno di volontà di pace dal basso, che possa costituire uno stimolo alla cittadinanza attiva".

³ Il progetto è finalizzato in primo luogo a raccogliere informazioni dettagliate sulla produzione di RWM (lo stabilimento è blindato come i siti militari, le informazioni sono poco accessibili); sui contratti e le condizioni di lavoro del personale, sui fornitori, i clienti, i piani di sviluppo, le strategie utilizzate nel tempo, al fine di disporre di una base di dati da utilizzare nelle ipotesi di riconversione e nelle iniziative di informazione/sensibilizzazione pubblica; in secondo luogo, il progetto mira a costituire una rete di microaziende locali che producono beni e servizi con criteri etici/ecologici (aziende agricole, casearie, tessili, turistiche, agroalimentari) e favorire la vendita dei loro prodotti nel mercato tedesco attraverso un marchio di qualità etico-ambientale collegato ad una Carta dei Valori e ad un canale commerciale online, caratterizzato specificamente dal rifiuto dell'economia di guerra (War Free / Weapons Free).

⁴ Secondo il *Dictionary of Human Resource Management* di Oxford, la definizione di *social movement unionism*: «is a form of trade unionism advocated originally by critics of business unionism in the United States and Canada. Social movement unionism is a form of trade unionism that is mobilizing and campaigning and has three distinguishing features. First, it adopts broad goals oriented towards the achievement of social justice and is not confined to the narrow economic agenda of traditional collective bargaining. Second, it seeks to extend the terrain of union action outwards beyond the enterprise to the community and advocates the creation of broad labour-community alliances. Third, it seeks to recreate unions themselves as social movements which mobilize their members against workplace and wider social injustice. Although of North American provenance, the idea of social movement unionism has influenced academics

2. Il valore del lavoro: questioni generali

Il tema del valore del lavoro costituisce uno dei punti di partenza della riflessione sociologica classica, che sin dall'inizio si interroga sul valore del lavoro, sulla sua organizzazione, sul modo in cui il lavoro interviene nella produzione e quale debba essere la quota di ricchezza prodotta a cui deve avere accesso. Il problema diviene stringente con l'affermazione del modo di produzione capitalistico, ma nei termini in cui è arrivato fino alla contemporaneità si lega soprattutto all'organizzazione fordista del lavoro e della società. È infatti nell'organizzazione fordista del lavoro, soprattutto nel corso degli anni Settanta, che il capitalismo è oramai percepito come l'ordine sociale immanente e non sovvertibile (Burawoy 1979). È nella produzione industriale che, come indicato da Burawoy, è possibile l'occultamento del profitto e la trasformazione del conflitto capitale-lavoro in termini non ideologici e politici. Nelle parti successive del presente lavoro si proverà a dimostrare come tali affermazioni siano verificabili anche oggi sia all'interno delle organizzazioni di lavoro, sia all'esterno, nelle azioni di contestazione, protesta, negli scioperi e nelle altre forme di mobilitazione.

I rapporti di classe interni alle imprese, storicamente, riflettono le contrapposizioni sociali e i rapporti di forza, e chiamano direttamente in causa le istituzioni, gli attori politici (ai diversi livelli) e i cittadini (lavoratori e non). Essi sono parte dei processi di regolazione sociale che, sulla base della divisione sociale del lavoro prevalente, stabiliscono le modalità organizzative del lavoro, dentro e fuori dall'impresa. Inoltre, sin dalla sua affermazione, la classe imprenditoriale ha sviluppato il tema etico che, inevitabilmente, si originava insieme con disuguaglianze sociali connesse al capitalismo moderno. La formula più diffusa e persistente (seppure con significati diversi) è stata quella della responsabilità sociale di impresa. Nel corso del tempo, sono state molteplici le declinazioni di questa espressione, sebbene sia rimasta ferma l'idea di un valore complessivo dell'agire economico che, oltre alla retribuzione dei fattori, imponeva un impegno rispetto alle comunità (territori) d'insediamento (Gallino 2005 e 2014). Se all'inizio della sua introduzione, l'attenzione riguardava l'organizzazione del lavoro, le sue condizioni, le capacità innovative dell'impresa, successivamente l'idea della responsabilità sociale d'impresa si è tradotta anche nell'adozione di strumenti e di azioni "compensatorie" per i rischi e le esternalità negative generate dall'azienda. Tali strumenti sono stati finalizzati alla costruzione di un clima complessivo di accettazione degli insediamenti industriali e delle loro produzioni, e l'avvio di processi di integrazione della produzione industriale nelle aree di insediamento, se non la costituzione di vere e proprie comunità intorno alla fabbrica (Gallino 1960; Gallino 2003). Al di là delle argomentazioni adottate a giustificarne l'esistenza, la responsabilità sociale d'impresa si presenta con un principio etico di auto-regolazione dell'attività dell'imprenditore che ha prodotto, come effetto più o meno programmato, la riduzione della conflittualità interna e di quella sociale, la conciliazione dell'attività economica con gli interessi degli altri gruppi sociali presenti nel territorio.

Negli ultimi anni, la responsabilità sociale d'impresa ha incrociato le difficoltà della rappresentanza affrontate dai sindacati e la loro rinuncia ad usare pienamente il proprio potere negoziale che riguarda i gruppi professionali più favoriti, per sostenere l'estensione di migliori condizioni di lavoro a un numero più elevato di lavoratori, precari e meno garantiti (Cella 2012). Negli anni della crisi, e soprattutto nelle aree interessate da crescenti crisi della produzione e dell'occupazione, si è creato un generale *favor* verso l'impresa, che si manifesta nella progressiva affermazione della contrattazione di secondo livello, nelle deroghe e nelle trasformazioni delle pratiche delle relazioni industriali. Ancora più evidente la mancata contestazione a nuovi metodi di organizzazione del lavoro (si pensi al caso del *world class manufacturing*) orientati alla definizione di performance di competizione internazionale in apparenza non controllabili a livello nazionale e ancora meno di stabilimento. Tali tendenze sono state descritte da Cella (2012) come il "monismo" imprenditoriale quale "avversario numero uno delle relazioni pluralistiche" (Cella 2012, p. 39). In tutti questi casi è necessaria la riscrittura di una nuova cultura d'impresa, del lavoro e delle relazioni

and activists in the UK and Europe. It is associated with attempts to extend union organization to low-paid, marginal employees through aggressive organizing campaigns.»

industriali che dovrebbe avvalersi però di sindacati più forti. Essi stessi si trovano davanti alla necessità di ricostruire le proprie culture sindacali e, in ragione anche delle forme nuove che sta assumendo la mobilitazione collettiva, l'intervento dello stato e l'azione contrattuale vera e propria. Gli esiti di questi processi condizionano non solo i risultati dell'azione sindacale, in termini di valore del lavoro, espresso dai livelli occupazionali che si riesce a mantenere, sulle condizioni di lavoro concretamente garantite, ma anche sul valore che questo lavoro assume non solo per i lavoratori, ma per gli attori politico-istituzionali e per i cittadini. Su questa valutazione possono incidere le valutazioni "etiche" che si legano ad una specifica attività produttiva e/o ai modi di conduzione dell'impresa, soprattutto nel rispetto dei diritti dei lavoratori, ma anche dei cittadini complessivamente intesi. A tale proposito, il valore del lavoro è associato spesso a forme di dilemma etico che lo contrappongono ad altri diritti, principalmente quello alla salute e alla sicurezza, quelli connessi con l'ambiente considerati nella loro accezione di beni pubblici.

Nella letteratura degli ultimi anni si sta affermando il concetto di responsabilità sociale territoriale⁵ quanto ai *soggetti* coinvolti nei percorsi di responsabilizzazione sociale, in cui si passa dall'esclusiva attenzione per gli interessi dell'imprenditore o degli azionisti (la *shareholder strategy*) al coinvolgimento della platea più ampia possibile dei portatori di interesse (*multi-stakeholder democracy*): fornitori, clienti e consumatori, istituzioni locali, le altre imprese del territorio coinvolte, la società civile in senso generale (Freeman 1984). Tale passaggio pone notevoli perplessità rispetto al ruolo delle imprese e alle loro responsabilità, ma soprattutto svislaccia il conflitto capitale-lavoro, poiché annulla completamente il nodo centrale del capitalismo, ovvero quello del valore del lavoro. Esso origina nella formulazione marxista dell'analisi del capitalismo e si basa sull'esistenza di un binomio che accomuna i processi di accumulazione derivanti dalla produzione e lo sfruttamento del lavoro. Nelle interpretazioni successive, anche in quelle critiche interne al marxismo, tale connessione rimaneva centrale e, in molti casi le teorie del valore proposte miravano alla giustificazione del profitto attraverso il riconoscimento del suo valore "sociale". Si può leggere in tal senso il fordismo al momento della sua affermazione, principalmente per ciò che riguardava la politica dei "giusti salari". La dimensione etica del capitalismo si perde quando, attraverso la teoria economica marginalista, l'esistenza del profitto e la sua giustificazione sono fondate sugli aspetti tecnici del funzionamento del capitalismo, in particolare il rischio di impresa e i costi sostenuti dai capitalisti per garantire la produzione e con essa l'occupazione. È in questa argomentazione, a cui si può solo accennare, che si rafforza la gerarchia tra i fattori della produzione: il lavoro diviene inevitabilmente subalterno al capitale. Il passaggio è reso ancora più evidente quando la remunerazione del lavoro non è più solidamente ancorata al valore del prodotto e del lavoro che lo ha originato, ma al livello di consumi a cui il salario medio deve dare accesso. Ma è soprattutto la teoria monetarista nell'elaborazione di Friedman e Modigliani che riconosce nel valore assegnato all'azionista il criterio più importante alla base della guida dell'impresa, che non si collega però in alcun modo ai contenuti generali del sistema economico. L'impresa diviene il centro della rete di relazioni esterne e coordina – direttamente e indirettamente – i rapporti con le altre imprese, ma anche quelli con gli attori politico-istituzionali e con le amministrazioni pubbliche. Nel corso dei "trent'anni gloriosi", lo stato sostiene interamente i costi sociali del capitalismo attraverso il sistema di welfare che deve, in primo luogo, compensare le disuguaglianze di classe. Il ruolo dello stato risulta però ambiguo dato che esso partecipa direttamente al mercato con le imprese pubbliche che, nel caso italiano, rappresentano gli attori economici più importanti per livelli di produzione, innovazione tecnologica, livelli di occupazione.

L'esperienza industriale dello stato sviluppatista rappresenta la via alla modernizzazione di vaste aree del paese, soprattutto nel Mezzogiorno. Anche in regioni come la Sardegna, dove l'industrializzazione è stata fino ad allora sostanzialmente modesta, sebbene vi siano state esperienze di impresa privata di grande

⁵ Come si può facilmente comprendere non esiste una definizione univoca. In generale, tale responsabilità si concretizza in una direzione di senso, fondata sulla riscoperta di valori condivisi che gli attori economici, sociali e istituzionali di un territorio sanno consolidare grazie a solide reti di relazione tra gli stessi, e concretizzare in percorsi di sviluppo della comunità territoriale, che guardano *in primis* al bene della persona e dell'ambiente. In tal senso, sarebbero raccolte le esperienze positive dei distretti industriali con una maggiore attenzione alla dimensione etica della produzione principalmente intesa nella tutela della salute e dell'ambiente.

interesse: la produzione industriale più consistente è stata quella mineraria, cui si aggiungerà l'esperienza dell'industria petrolchimica e dell'alluminio (concentrate in "poli" di sviluppo), e la produzione di energia elettrica. In contesti di questo genere, l'industria rappresenta un'occasione di sviluppo e di reddito la cui stabilità è rappresentata dagli investimenti pubblici. Si crea un clima generale di consenso che accompagna la produzione industriale, pubblica e privata, che si traduce in una condizione di tolleranza rispetto ai costi sociali imposti dagli insediamenti industriali, condizioni di lavoro rischiose, processi altamente inquinanti e forme fraudolente di acquisizione dei finanziamenti pubblici.

Il modello di industrializzazione per poli delle partecipazioni statali, cui sono poi subentrate imprese private, e la sua concentrazione in un periodo di tempo breve, hanno inciso direttamente sul processo di costruzione della classe operaia, soprattutto nella sua capacità di affermazione della propria soggettività e dei suoi interessi nel conflitto capitale-lavoro. Anche se nel corso degli ultimi 40 anni non sono mancati scioperi, lotte e mobilitazioni anche protratte nel tempo e con azioni spesso drammatiche (operai sui silos industriali per settimane o asserragliati nelle vecchie gallerie delle miniere), esse si sono manifestate quasi sempre nel momento di licenziamenti collettivi o nei casi di gravi crisi della produzione nel tentativo di arginare i processi di de-localizzazione delle multinazionali. Gli esiti sono stati quasi sempre fallimentari, anche perché le produzioni localizzate in Sardegna sono state in parte il risultato di scelte pubbliche del governo statale e regionale, e per questo si sono sviluppate in un contesto di quasi stato-quasi mercato che ha fortemente condizionato il sistema delle relazioni industriali, in particolare il ruolo dei sindacati confederali.

Nel corso del tempo e nelle vertenze industriali che si sono succedute negli anni, i sindacati non hanno espresso una chiara e coerente politica sindacale, ma si sono limitati ad una generica difesa dei posti di lavoro. È mancata una politica industriale nazionale che governasse i processi di de-industrializzazione, e politiche di riconversione di impianti, se non di interi territori, dove l'esperienza industriale non poteva avere destini floridi, soprattutto nel momento in cui si sono modificati gli scenari globali della produzione di energia e di alluminio. Come si vedrà più avanti, questi fattori hanno fortemente condizionato la nascita di un proletariato industriale propriamente detto.

Nel caso della Sardegna, nonostante la presenza di associazioni e gruppi di contestazione, mobilitazioni e proteste, la produzione industriale ha vissuto condizioni di tutela generate dalla costruzione di una rete di relazioni che coinvolge diversi attori istituzionali: gli attori politici (a diversi livelli di governance), i sindacati, le élites intellettuali e dirigenziali, le amministrazioni pubbliche e i cittadini. Questi portatori di interessi diversi li hanno fatti convergere verso un unico obiettivo, ovvero la salvaguardia dei posti di lavoro. Da questo punto di vista il lavoro sembra avere un valore altissimo. Se questo poteva essere vero nei decenni scorsi, il mutamento dei mercati internazionali, le crisi della produzione industriale, la privatizzazione delle imprese pubbliche e la progressiva perdita di tutela del lavoro, hanno modificato i contesti, tanto che negli ultimi anni sono stati salvaguardati pochissimi posti di lavoro e di bassa qualità, scarsamente retribuiti e precari. L'ultimo bilancio sociale dell'INPS ha evidenziato, nell'area del Sulcis-Iglesiente in cui si è concentrata la produzione mineraria e quella industriale, un elevatissimo livello di dipendenza delle famiglie dalle misure di sostegno al reddito e un livello modesto di posizioni contributive aperte. Questa condizione può spiegare perché individui, famiglie e intere comunità si schierino a sostegno di imprese che per pochi posti di lavoro (diretto e di indotto) espongono persone e ambiente ad elevati rischi per la salute. Tali tendenze si sono manifestate in modo chiaro soprattutto con le imprese multinazionali, che dopo avere ricevuto consistenti finanziamenti pubblici, sgravi fiscali e tariffe agevolate sui costi dell'energia, hanno lasciato l'isola privilegiando altre aree dove de-localizzare la produzione. Nella mappa della produzione e distribuzione del prodotto, la Sardegna ha scontato la sua perifericità rispetto a centri produttivi inseriti in catene globali del valore che seguono rotte completamente diverse. Il processo si è accresciuto a partire dal 2008 con picchi massimi nel corso del 2013. Negli stessi anni vi è stata l'espulsione massiccia di lavoratori e la progressiva chiusura delle aziende dell'indotto di dimensioni tali da qualificarsi come una vera e propria desertificazione.

In questi contesti, le capacità di resistenza dei lavoratori e dei territori si sono progressivamente ridotte. La perdita continua di posti di lavoro e l'assenza di qualsiasi altra credibile ipotesi di sviluppo, induce ad una

difesa di qualsiasi posto di lavoro aggiuntivo, seppure a tempo parziale e con livelli di retribuzione contrattati a livello di settore, territoriale e/o di stabilimento. Le sub-aree regionali si trovano quindi sostanzialmente isolate ciascuna all'interno di una crisi che viene presentata come locale, di un territorio (a volte anche in competizione con altri). Anche l'opinione pubblica risulta per questo frammentata e spesso incapace di esprimersi rispetto alle scelte politiche e sindacali. A ciò si aggiunge che le amministrazioni locali, le élite politiche rispondono a pratiche di cooptazione che si manifestano nell'accettazione di qualsiasi tipo di insediamento produttivo, e di sostegni per l'erogazione di risorse e servizi funzionali alle imprese. Tali forme di cooptazione sono state praticate anche nel caso di studio che presentiamo, mediate l'assunzione da parte dell'azienda di alcuni amministratori locali.

3. Una ricostruzione del caso di studio

Il caso RWM è esploso alla fine del 2015 con un'inchiesta pubblicata da *The New York Times* che metteva in luce una relazione diretta tra l'Italia e i bombardamenti dell'Arabia Saudita in Yemen, nel corso del conflitto iniziato a marzo di quell'anno⁶. Dall'inchiesta emergeva infatti che gli ordigni utilizzati dalle forze armate saudite, di cui sono state rinvenute parti identificabili nei territori yemeniti colpiti dai bombardamenti, sono prodotti nello stabilimento della RWM Italia, nel comune di Domusnovas, in Sardegna. RWM Italia S.p.A. è di proprietà di Rheinmetall Waffe Munition GmbH, una sussidiaria della divisione Rheinmetall Defence del Gruppo Rheinmetall AG⁷. RWM Italia ha sede legale a Ghedi (in provincia di Brescia, nello storico distretto delle armi) e uno stabilimento nel Sud Sardegna, dove produce testate e munizioni di calibro medio-grande. L'inchiesta pubblicata dal NYT ha mostrato, con testimonianze filmate e documenti, che le bombe prodotte in Sardegna sono state spedite in Arabia Saudita (*"from a holiday island in Italy to Saudi Arabia"*)⁸ e usate contro la popolazione yemenita, causando secondo le Nazioni Unite la più grave crisi umanitaria mondiale⁹. La produzione di RWM Italia e l'esportazione di armamenti verso l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti è proseguita per quasi quattro anni sulla base di licenze rilasciate dall'Autorità nazionale UAMA¹⁰, mentre a livello locale, nazionale e internazionale si intensificava la mobilitazione di associazioni e organizzazioni non governative che, sostenute anche dai dati di istituti di ricerca indipendenti sul disarmo,¹¹ richiama-

⁶ L'inchiesta pubblicata dal NYT è stata realizzata da Malachy Browne per Reported.ly, un sito creato nel 2014 da un gruppo di giornalisti che lavorano da paesi diversi. L'inchiesta è partita dal materiale inviato a Reported.ly dal gruppo di hacker "Yemen Cyber Army", che ha sottratto documenti e comunicazioni diplomatiche che provano la spedizione di componenti di bombe dal territorio della UE alla penisola arabica. L'inchiesta, del 2015, è disponibile su <https://www.ilpost.it/2015/06/26/yemen-bombe-inchiesta-italia/>. Reported.ly è stato chiuso nell'agosto del 2016.

⁷ L'ultimo aggiornamento del SIPRI colloca Rheinmetall AG al 22° posto tra i produttori mondiali di armi, uno dei principali in Europa, con vendite nel 2018 per 3,8 miliardi di dollari, in crescita del 4,1 per cento grazie principalmente alle commesse di veicoli corazzati da parte delle forze armate tedesche: cfr. SIPRI, *The SIPRI TOP 100 Arms Producing and Military Services Companies 2018*, dicembre 2019 (https://www.sipri.org/sites/default/files/201912/1912_fs_top_100_2018.pdf).

⁸ Malachy Browne, *L'Arabia Saudita nello Yemen usa bombe di fabbricazione italiana*, Reported.ly (*Internazionale*, 23 novembre 2015). L'inchiesta è stata aggiornata e riproposta dal NYT due anni dopo in *How Did Bombs Made in Italy Kill a Family In Yemen?*, By M. Browne, B. Marcolini and A. Tiefenthaler, Dec. 29, 2017 (<https://www.nytimes.com/video/world/middleeast/10000005254317/civilian-deaths-yemen-italian-bombs.html>).

⁹ United Nations News, *Humanitarian crisis in Yemen remains the worst in the world, warns UN*, 14 February 2019 (<https://news.un.org/en/story/2019/02/1032811>).

¹⁰ L'Autorità nazionale UAMA (Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento) è stata istituita nel 2012 e opera all'interno del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, che dal 1999 è responsabile della definizione degli indirizzi per le politiche degli scambi nel settore della difesa, delle direttive generali e delle attività di indirizzo, d'intesa con il Ministero della Difesa, il Ministero dello Sviluppo Economico e con la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

¹¹ In particolare, l'autorevole SIPRI (*Stockholm International Peace Research Institute*), IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo), Osservatorio Diritti, Rete Italiana per il Disarmo.

l'attenzione sul rispetto della Legge n. 185/90¹², delle Risoluzioni del Parlamento Europeo¹³ e dei Trattati internazionali¹⁴.

Nel 2019 si è mobilitata anche una categoria di lavoratori non legata alla produzione di RWM Italia ma al trasporto di armamenti: i lavoratori portuali. Le mobilitazioni, con scioperi e occupazioni delle banchine, presidi e blocco di tutte le attività di carico, sono iniziate i primi giorni di maggio in Francia, nel porto di Le Havre, e sono proseguite subito dopo in Italia, nel porto di Genova. Al cargo "Bahri Yanbu" (di proprietà della Bahri, la più grande compagnia di navigazione saudita, partecipata dal governo di Riyadh e vettore consolidato del trasporto di armi), salpato ad aprile dagli Stati Uniti e carico di container di munizioni imbarcati nel porto di Anversa, è stato impedito di attraccare nel porto di Le Havre per caricare otto cannoni semoventi prodotti da Nexter, industria di Stato francese¹⁵. Saltato l'imbarco nel porto di Le Havre, il cargo si è diretto verso il porto di Genova, ma i lavoratori della CULMV (Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie Paride Batini) e dei terminal privati si sono riuniti in assemblea nella storica sede della Compagnia, nel quartiere di San Benigno, e hanno deciso il blocco delle attività di carico di tutti i materiali ad uso militare. Dopo Genova, il cargo "Bahri Yanbu" sembrava diretto a La Spezia, ma anche qui i lavoratori portuali hanno reagito annunciando lo sciopero in caso di attracco del cargo saudita, che infine si è diretto verso il porto di Alessandria d'Egitto senza altri scali in Italia. Analoghe proteste e manifestazioni sono state organizzate dai lavoratori portuali alla fine di maggio del 2019 per il transito del cargo "Bahri Tabük" a Marsiglia, che avrebbe dovuto caricare armamenti di fabbricazione francese. In tutti questi casi, sia in Francia che in Italia, la mobilitazione dei lavoratori è stata affiancata dall'azione di numerose associazioni e organizzazioni non governative e sostenuta dal sindacato: in Francia dalla categoria dei portuali della CGT e in Italia dalla Filt-CGIL territoriale e nazionale. L'intervento pubblico della segreteria nazionale Filt CGIL è stato forte e deciso, condividendo e sostenendo la necessità di negare l'attracco al cargo saudita, non solo di impedire il carico di armi e materiale militare¹⁶.

Gli ordigni prodotti da RWM Italia non hanno invece incontrato ostacoli nel tragitto diretto dalla Sardegna all'Arabia Saudita: container con tonnellate di bombe sono stati caricati più volte nel porto industriale di Cagliari sul cargo "Bahri Tabük" (secondo la Rete italiana per il disarmo è stato utilizzato personale di aziende private di sicurezza) e nell'aeroporto civile di Cagliari-Elmas su voli cargo della compagnia azera SilkWay Airlines (sia di notte che in pieno giorno). Nessuna mobilitazione e protesta da parte dei lavoratori portuali e aeroportuali e delle organizzazioni sindacali ha bloccato, o tentato di bloccare, il trasporto delle bombe: la Cgil regionale della Sardegna e la Camera del Lavoro di Cagliari hanno sollecitato il Governo nazionale a fermare l'export di armi verso l'Arabia Saudita, sottolineando che «diventa però insostenibile che debbano essere i lavoratori, sia nei porti che nelle fabbriche, a colmare l'assenza di indirizzo di cui si sta rendendo responsabile il governo italiano. La Cgil infatti tutela i lavoratori tutti, soprattutto quando si trovano a dover fronteggiare un clima di tensioni le cui ragioni vanno ricercate altrove, ovvero nelle scelte

12 La Legge n. 185/90 (Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, modificata dal Decreto legislativo 22 giugno 2012, n.105 per consentire il recepimento della "Direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio 2009/43/CE del 6 maggio 2009) prevede tra l'altro che l'esportazione, il transito, il trasferimento intracomunitario e l'intermediazione di materiali di armamento siano vietati in diversi casi, tra cui: verso i Paesi in stato di conflitto armato; verso Paesi la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione; verso i Paesi i cui governi sono responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani, accertate dai competenti organi delle Nazioni Unite, dell'UE o del Consiglio d'Europa (art. 1, comma 6).

13 Il 4.10.2018 il Parlamento Europeo ha approvato una Risoluzione sulla situazione nello Yemen.

14 In particolare, si fa riferimento al Trattato sul commercio delle armi (Arms Trade Treaty – ATT), adottato dall'Assemblea Generale dell'ONU il 2.4.2013.

15 L'industria fa capo al gruppo franco-tedesco KNDS, una importante holding europea costituita dalla tedesca Krauss-Maffei Wegmann e dalla francese Nexter Systems.

16 Il segretario nazionale della Filt -Cgil, Natale Colombo dichiarava: "Condividiamo e sosteniamo le preoccupazioni dei portuali di Genova sulla necessità di negare l'attracco alla nave cargo Bahri Yanbu con a bordo armi che potrebbero essere destinate a paesi arabi in guerra. (...) Resteremo vigili e al fianco dei lavoratori portuali di Genova affinché nessuno utilizzi i nostri porti per alimentare conflitti armati che violano i diritti umani." (<http://www.filtcgil.it/index.php/porti-filt-cgil-a-genova-vietare-attracco-a-nave-con-a-bordo-armi/>).

dei Governi, succedutisi negli anni, in aperta violazione dei principi costituzionali e dello spirito della legge 185/90, per aver autorizzato le esportazioni di armi verso l'Arabia Saudita, che le usa attivamente nel conflitto yemenita»¹⁷. Cgil regionale e Camera del Lavoro di Cagliari hanno sottolineato in quella occasione, argomentando in tal modo la loro posizione nelle vicende di RWM Italia, che «naturalmente non significa che il lavoro che si svolge nell'industria della difesa sia da deprecare e smantellare: contribuisce a realizzare obiettivi di sicurezza nazionali e internazionali, crea reddito e occupazione consistenti e realizza progressi tecnologici fondamentali per la vita sociale moderna.»¹⁸

Il Governo italiano è intervenuto alla fine di luglio del 2019: l'Autorità nazionale UAMA (Unità nazionale per le autorizzazioni dei materiali di armamento) ha sospeso per 18 mesi, a partire dal 29 luglio, le licenze di esportazione verso l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti di tutti i contratti, tra cui una autorizzazione rilasciata a RWM Italia nel 2016 per la fornitura all'Arabia Saudita di 19.675 bombe aeree della classe MK¹⁹ del valore di oltre 411 milioni di euro²⁰. La reazione dell'azienda è stata immediata: l'amministratore delegato di RWM Italia ha annunciato la riduzione di 160 addetti nello stabilimento di Domusnovas (tutti lavoratori in somministrazione con contratto a tempo determinato) entro i tre mesi successivi, anche se l'azienda non è in crisi e, al contrario, prosegue e intensifica i lavori di ampliamento dello stabilimento e dei reparti per la produzione (tra cui un campo prove per esplosivi), per i quali ha richiesto e ottenuto di recente una dozzina di autorizzazioni (oggetto di contestazioni e di ricorsi al TAR non ancora conclusi²¹).

L'intervento del Governo è stato accolto con soddisfazione dal "Comitato Riconversione RWM per la pace ed il lavoro sostenibile"²², costituitosi nel 2017 e protagonista della campagna di opposizione alla produzione bellica di RWM Italia e all'esportazione di armamenti verso l'Arabia Saudita, mentre ha suscitato allarme e preoccupazione (per i suoi esiti occupazionali attuali e futuri) in uno dei territori più poveri della Sardegna. Nel Sulcis-Iglesiente la battaglia etica del Comitato Riconversione RWM e di altre associazioni si è scontrata immediatamente con la difesa ferma e intransigente dei posti di lavoro diretti (meno di 200, di cui solo un terzo a tempo indeterminato) e del modesto indotto di servizi (mensa, pulizie, trasporti esterni, movimento terra), da parte di un blocco sociale compatto, costituito dalle segreterie regionali di CGIL e CISL, le categorie Filctem CGIL e Femca CISL regionali e territoriali, le RSU dell'azienda (CGIL), i lavoratori dello

¹⁷ "CGIL Regionale e Camera del Lavoro di Cagliari: il Governo Nazionale deve fermare l'export di armi verso l'Arabia Saudita", SardegnaLive, 31 maggio 2019.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Reperti di bombe aeree MK82, MK83, MK84, prodotte da RWM Italia, sono stati ritrovati dalla commissione di esperti dell'Onu nelle città e nelle zone civili bombardate dalla Royal Saudi Air Force in Yemen. Cfr. Giorgio Beretta, "Export armi: Italia sfiora il record vendendo ai regimi autoritari", *Osservatoriodiritti*, 10 aprile 2018.

²⁰ Nel biennio del Governo Renzi si è registrato un picco senza precedenti delle autorizzazioni per esportazioni di armamenti: tra il 2014 e il 2016 il valore delle esportazioni di sistemi militari autorizzate da UAMA è passato da poco più di 2,1 miliardi ad oltre 14,6 miliardi di euro, con un incremento del 581%. Cfr. Relazioni annuali al Parlamento sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento. Cfr. Relazioni annuali al Parlamento dal 2012 al 2016: https://www.camera.it/leg17/494?idLegislatura=17&categoria=067&tipologiaDoc=elenco_categoria; Relazioni al Parlamento del 2017 e 2018: https://www.camera.it/leg18/494?idLegislatura=18&categoria=067&tipologiaDoc=elenco_categoria.

²¹ Un ricorso al TAR, presentato a gennaio del 2019, riguarda l'annullamento dell'autorizzazione rilasciata dal Comune di Iglesias alla RWM Italia per la realizzazione dei nuovi Reparti R200 e R210, nell'ambito di un programma di espansione delle attività che l'azienda ha definito nel 2017 e che comprende "la realizzazione di una nuova linea di produzione, del tutto simile ad una linea già presente in stabilimento, completamente separata da essa e di capacità superiore." Cfr. RWM Italia S.p.A., Relazione Tecnica - Copia a disposizione del Pubblico - Nuovi Reparti R200 E R210 da adibirsi alla miscelazione, caricamento e finitura di manufatti esplosivi, 10 ottobre 2017. Il ricorso al TAR è stato presentato da: Associazione Italia Nostra; Comitato Riconversione RWM per la pace; Unione Sindacale di Base per la Regione Sardegna; Arci Sardegna; Associazione Assotziu Consumadoris Sardigna ONLUS; Associazione Legambiente Sardegna; Associazione Centro Sperimentazione Autosviluppo ONLUS. Un secondo ricorso riguarda le autorizzazioni rilasciate a RWM Italia per la realizzazione del nuovo campo prove R140 nei Comuni di Domusnovas e Iglesias.

²² Il Comitato per la Riconversione della RWM e per la pace ed il lavoro sostenibile è stato costituito il 15 maggio 2017 a Iglesias da oltre 20 associazioni locali, nazionali ed internazionali accomunate dall'obiettivo di promuovere la riconversione al civile di tutti i posti di lavoro dello stabilimento RWM sito tra i territori di Iglesias e Domusnovas.

stabilimento, la Confindustria della Sardegna Meridionale, gli amministratori locali della zona e una parte della popolazione del territorio. Nel 2018 il Comitato ha promosso un “Tavolo Tecnico per la riconversione della RWM”, cui è affidato il compito di individuare progetti produttivi alternativi all’industria bellica con il coinvolgimento diretto delle comunità, ma l’insistenza sulla riconversione ha inasprito la reazione delle parti sociali e il conflitto, non proprio latente, tra queste e i movimenti di cittadini contrari alla produzione bellica. Confindustria e sindacati si sono espressi più volte, anche congiuntamente, contro qualsiasi ipotesi di riconversione dello stabilimento.

La vicenda si è trasformata rapidamente in una “vertenza” complessa e inedita sotto diversi profili. Li descriviamo sinteticamente nei seguenti punti, che corrispondono ad approfondimenti ancora in corso.

- 1) L’intervento dello Stato, che ha bloccato le esportazioni di RWM Italia e, di conseguenza, la produzione, si configura come applicazione di leggi nazionali e trattati internazionali. Tuttavia, RWM sembra avere sottovalutato le probabilità di questo evento o lo ha considerato non determinante, avendo pianificato da tempo una espansione dell’azienda e richiesto diverse autorizzazioni per l’ampliamento dello stabilimento e della produzione, con la previsione di un aumento dell’occupazione comunicato ai sindacati. In questa situazione, non sorprende che l’intervento dello Stato sia stato percepito dai lavoratori come ostile, non come atto dovuto e inevitabile (un governo precedente lo aveva appunto evitato), ma come un segnale di debolezza del governo e delle istituzioni, arrese alla pressione dell’opinione pubblica sempre più sensibile alla vicenda della guerra nello Yemen e contraria alla produzione di bombe vendute all’Arabia Saudita e usate per fare stragi di civili. Si è pertanto accentuato un atteggiamento diffidente e conflittuale da parte dei lavoratori e delle loro rappresentanze sindacali nei confronti delle istituzioni centrali (ministeri competenti), da cui allo stesso tempo attendono una mediazione con l’azienda per la salvaguardia dei posti di lavoro e per il perseguimento di ogni sforzo utile ad una ulteriore espansione dell’occupazione nel territorio. Le organizzazioni sindacali e i lavoratori hanno perfino chiesto al Governo di provvedere a compensazioni in termini di commesse pubbliche di armamenti per lo stabilimento del Sulcis, dopo il blocco delle esportazioni in Medio Oriente, e alla Regione Sardegna di ribadire la necessità di considerare strategico per il comparto nazionale della difesa lo stabilimento RWM Italia di Domusnovas.
- 2) I bilanci mostrano che l’azienda ha una solida posizione nel mercato internazionale degli armamenti, caratterizzato da sensibili fluttuazioni delle commesse (in termini di entità e provenienza) che l’azienda è in grado di affrontare grazie all’appartenenza al gruppo Rheinmetall AG e alle “collaborazioni con importanti società coinvolte nel settore della Difesa in Italia, USA, Francia, Inghilterra e in altri paesi”²³. Non c’è infatti una crisi aziendale, RWM Italia sembra avere rimpiazzato con nuovi ordini la commessa bloccata da UAMA e porta avanti i lavori di ampliamento dello stabilimento, che consentiranno di raddoppiare la produzione. Non essendo stato dichiarato uno stato di crisi aziendale, non esisterebbero giustificati timori per i dipendenti dell’azienda, mentre i lavoratori in somministrazione (che sono addirittura 2/3 degli addetti totali dello stabilimento) hanno contratti a termine di diversa durata che seguono le scadenze programmate.
- 3) Il caso di studio riguarda un territorio in cui si intersecano questioni complesse: un processo di deindustrializzazione segnato da tentativi falliti di riconversione di siti industriali in crisi o dismessi, una desertificazione produttiva di aree caratterizzate da una strutturale marginalità economico-sociale e da una cronica debolezza occupazionale accompagnata da elevati tassi di disoccupazione, vaste porzioni di territorio gravemente inquinato dalla presenza di industrie di base. Il Sulcis-Iglesiente, in cui è ubicato lo stabilimento di RWM Italia, è il Sito di Interesse Nazionale per le bonifiche (SIN) più esteso d’Italia, con una superficie complessiva di 52.167 ettari, all’interno della quale rientra anche una parte dell’area

23 AIAD- Federazione Aziende Italiane per l’Aerospazio, la Difesa e la Sicurezza, membro di Confindustria: scheda azienda consultata il 22 gennaio 2020 - <http://www.aiad.it>.

industriale di Cagliari e di Sarroch, sede dell'impianto petrolchimico di Saras S.p.A.²⁴. Il Sulcis-Iglesiente è gravato anche da servitù militari: il poligono di Teulada, 7.200 ettari, è il secondo in Italia per estensione. In Sardegna si concentra tra il 60 e il 65 per cento del territorio nazionale sotto vincolo di servitù militare: oltre 35 mila ettari sottratti all'uso civile ed economico²⁵.

- 4) RWM Italia è una “società sottoposta ad altrui attività di direzione e coordinamento”:²⁶ è Rheinmetall Waffen Munition GmbH che amministra l'azienda ed esprime direttamente il presidente e un consigliere di amministrazione (entrambi tedeschi, in maggioranza nel Cda), mentre l'amministratore delegato ha solo funzioni di direttore generale, con “ampio e opportuno potere per l'ordinaria amministrazione della società, con esclusione dei poteri riservati dalla legge agli amministratori e quelli che comportino decisioni concernenti la definizione degli obiettivi globali della società e la determinazione delle relative strategie.”²⁷ In sostanza, la dirigenza di RWM Italia non ha alcun potere e alcuna autonomia decisionale nelle scelte della società, nelle relazioni industriali rappresenta quindi una controparte con chiari limiti. La direzione aziendale agisce su delega di un management lontano e potente, con cui le rappresentanze sindacali territoriali non possono in alcun modo confrontarsi. Le sorti dello stabilimento e dei lavoratori dipendono da fattori non controllabili all'interno delle relazioni industriali territoriali: si tratta infatti di strategie (globali) di grandi gruppi multinazionali del settore della difesa e dei colossali investimenti in armamenti da parte delle grandi potenze mondiali.
- 5) Le relazioni industriali all'interno dello stabilimento RWM Italia di Domusnovas non sembrano conflittuali: le organizzazioni sindacali territoriali non hanno aperto conflitti né rispetto alle condizioni contrattuali, in particolare per la quota abnorme di lavoro in somministrazione, né sulle condizioni di sicurezza interne ed esterne allo stabilimento. Lo stabilimento è classificato a rischio di incidente rilevante e rientra nel campo di applicazione del D. Lgs. 105/2015, che impone tra l'altro di adottare un Piano di emergenza interna e un Piano di emergenza esterna (PEE). Quest'ultimo, redatto dal Prefetto, deve essere aggiornato ogni tre anni, ma il PEE in vigore risale al 2012, non è mai stato revisionato ed è stato predisposto per una produzione prevalentemente ad uso civile, cessata alla fine di quello stesso anno. Il conflitto è interamente esterno all'azienda e alle relazioni industriali: Confindustria e sindacati sono uniti nella contrapposizione ai movimenti per il disarmo e alle associazioni che chiedono una riconversione dello stabilimento e l'abbandono totale della produzione di armi. Più volte Confindustria Sardegna Meridionale e organizzazioni sindacali territoriali Filtem-CGIL e Femca-CISL hanno emanato comunicati congiunti in difesa della libertà di Rwm Italia “ad esercitare serenamente il diritto al proprio lavoro e alla iniziativa economica” e contro ogni prospettiva di riconversione. RWM Italia non è mai intervenuta direttamente in questo confronto.
- 6) Nello stesso periodo in cui si è sviluppato il conflitto tra le organizzazioni sindacali territoriali, schierate a difesa dei posti di lavoro e dell'azienda RWM, e il Comitato per la riconversione di RWM e le altre associazioni, nello stesso territorio del Sulcis-Iglesiente non meno di 400 lavoratrici e lavoratori (più del doppio degli addetti di RWM a Domusnovas) hanno perso l'occupazione che svolgevano in forme

24 Il V Rapporto del Progetto SENTIERI (Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento), a cura dell'Istituto Superiore di Sanità e del Ministero della Salute, relativo allo stato di salute della popolazione residente in 45 Siti di Interesse Nazionale per le bonifiche (SIN), conferma che quello del Sulcis-Iglesiente-Guspinese (costituito da 39 comuni) è il più esteso a livello nazionale, anche se non il più popolato. Le fonti di esposizioni ambientali sono impianti chimici, miniere, discariche (http://www.epiprev.it/materiali/2019/EP2-3_Suppl1/SENTIERI_FullText.pdf).

²⁵ In Sardegna sono presenti poligoni missilistici (Perdasdefogu), per esercitazioni a fuoco (Capo Teulada), poligoni per esercitazioni aeree (Capo Frasca), aeroporti militari (Decimomannu) e depositi di carburanti (nel cuore di Cagliari) alimentati da una condotta che attraversa la città, oltre a numerose caserme e sedi di comandi militari (di Esercito, Aeronautica e Marina). Si tratta di strutture e infrastrutture al servizio delle forze armate italiane o della Nato. È la presenza di queste servitù militari ad avere alimentato la formazione di movimenti antagonisti e antimilitaristi, attivi da tempo in Sardegna, che sono intervenuti anche nella campagna contro la produzione di armamenti nel sito RWM Italia di Domusnovas.

²⁶ Registro delle imprese della CCIAA di Brescia: fascicolo storico estratto l'8 gennaio 2020.

²⁷ *Ivi*, p. 7.

diverse nell'ambito dei servizi per l'accoglienza e l'assistenza dei richiedenti asilo. Anche in questo caso, l'intervento dello Stato (attraverso i provvedimenti in materia di immigrazione e sicurezza del 2018 e del 2019²⁸) ha impresso una drastica correzione al quadro regolativo, con un impatto diretto sull'occupazione assai più pesante rispetto alla sospensione delle esportazioni di armamenti, ma senza alcuna mobilitazione da parte delle organizzazioni sindacali.²⁹ Il valore sociale attribuito al lavoro nei servizi di accoglienza e assistenza ai migranti è evidentemente molto inferiore al valore riconosciuto al lavoro industriale, anche nel caso della produzione di armamenti, benché l'occupazione perduta – svolta per lo più in forma autonoma o parasubordinata – riguardi soprattutto giovani con elevati livelli di istruzione e donne, cioè le categorie più marginalizzate nel mercato del lavoro, con elevati tassi specifici di disoccupazione, poche tutele e nessuna rappresentanza.

- 7) L'opposizione alla produzione bellica di RWM Italia e l'azione di controllo da parte dei movimenti per il disarmo e delle associazioni laiche e religiose attive nel territorio sono ostacolate dalle caratteristiche peculiari di questo tipo di industria: l'area su cui sorge lo stabilimento (1.925.407 mq) è interamente recintata come un'area militare e sottoposta a controlli rigidissimi da parte delle forze dell'ordine, ha una vigilanza continua con guardie giurate ed impianti antintrusione; inoltre le informazioni sull'organizzazione del lavoro, i turni, i processi produttivi e tutto ciò che avviene nello stabilimento e nell'area che occupa sono poco accessibili ed è molto difficile disporre di dati, che spesso sono secretati per questioni di sicurezza ma anche per la resistenza di RWM Italia a renderli pubblici.
- 8) RWM Italia produce armi in Sardegna con licenza italiana per conto di un grande gruppo industriale tedesco, Rheinmetall AG. La Germania ha sospeso le esportazioni di armi verso l'Arabia Saudita prima dell'Italia, a partire dal 9 marzo 2019 e «fino a quando non vi saranno sviluppi nel processo di pace con lo Yemen»³⁰, senza tuttavia intervenire sulla produzione di RWM Italia e sulle esportazioni, proseguite fino all'intervento del Governo italiano (quattro mesi dopo). La legislazione tedesca sulle esportazioni di armi è molto severa e una parte rilevante della produzione di armamenti del gruppo Rheinmetall AG è localizzata fuori dalla Germania, dove «lo stigma associato all'industria della difesa» limiterebbe il reclutamento di personale da parte delle aziende, determinando anche una carenza di professionalità necessarie alle imprese del settore (Rand Europe, 2019). L'azionariato critico³¹ presente in Rheinmetall AG ha osservato che grazie al crescente utilizzo delle possibilità di produzione all'estero, in molti casi il Gruppo riesce ad evitare controlli sulle esportazioni e può anche vendere armamenti a paesi per i quali difficilmente otterrebbe una licenza di esportazione in Germania³². In tema di *corporate social*

28 Il primo provvedimento è il Decreto-Legge 4 ottobre 2018, n. 113 - Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'Interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. (GU n. 231 del 4-10-2018). Il provvedimento è entrato in vigore il 05/10/2018 ed è stato convertito con modificazioni dalla Legge 1 dicembre 2018, n. 132 (in G.U. 03/12/2018, n. 281). Il secondo provvedimento è il Decreto-Legge 14 giugno 2019, n. 53 - Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica. (GU Serie Generale n.138 del 14-06-2019). Il provvedimento è entrato in vigore il 15/06/2019 ed è stato convertito con modificazioni dalla Legge 8 agosto 2019, n. 77 (in G.U. 9/08/2019, n. 186).

29 «Decreto Sicurezza. Accoglienza migranti in crisi, 15mila operatori rischiano il lavoro», *Avvenire.it*, 6 maggio 2019. «Dal 2015 in poi il trend dell'occupazione legata all'accoglienza è andato crescendo creando posti di lavoro soprattutto per giovani tra i 25 e i 40 anni, laureati e in aree periferiche, lontano dai grandi centri. Nel 2018 si contavano circa 40mila occupati nel settore»: C. Nardinocchi, «I paradossi del 'Decreto sicurezza': italiani disoccupati, migranti in strada», *La Repubblica*, 20 dicembre 2019.

30 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati: Mozione (1-00203) «Lollobrigida, Delmastro Delle Vedove, Deidda, Ferro». (https://documenti.camera.it/leg18/resoconti/assemblea/html/sed0195/leg.18.sed0195.allegato_a.pdf).

31 L'azionariato critico è una pratica diffusa negli USA e sperimentata in Italia da Banca Etica e altre organizzazioni non profit: con l'acquisto di un pacchetto minimo di azioni di grandi società, esperti di queste associazioni partecipano alle assemblee dei soci e presentano mozioni scritte su aspetti etici delle produzioni, in materia di responsabilità socio ambientale, trasparenza e governance, diritti umani.

32 Il testo è tratto dal documento dell'ultima assemblea generale annuale degli azionisti di Rheinmetall AG che si è svolta a Berlino a maggio del 2019: https://ir.rheinmetall.com/rheinmetall/pdf/hv2019/Counteremotion_KA_to_item_3_2019-05-13.pdf.

responsability (CRS), il codice di condotta di Rheinmetall AG, datato maggio 2018, pone al primo punto *Ethics and Compliance Standards* declinati in: Diritti Umani (!) e non Discriminazione, Protezione dell'Ambiente, Salute e sicurezza dei lavoratori. Anche su questo, l'azionariato critico ha sottolineato nell'ultima assemblea generale di Rheinmetall AG che le azioni del management rivelano che al Gruppo manca una strategia di sostenibilità globale che tenga conto, oltre che della ricerca di rendimenti, di aspetti come la difesa dei diritti umani.³³

- 9) La responsabilità di Rheinmetall AG nella scelta dei committenti, nella definizione dei contratti e nella localizzazione delle produzioni di armamenti – compresa quella in Sardegna – ha sollecitato la nascita di una inedita collaborazione tra Ekiba - Evangelische Kirche in Baden, FCEI (Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia), e le chiese evangeliche battiste di Cagliari e Carbonia, che hanno avviato un progetto di ricerca-azione con l'obiettivo di raccogliere dati sul sito di produzione RWM in Sardegna, promuovere una cooperazione tra i rispettivi territori e comunità e sensibilizzare l'opinione pubblica tedesca e italiana sulla necessità di un disarmo globale.

4. Il valore del lavoro nell'industria degli armamenti: alcune specificità

L'industria degli armamenti rappresenta un caso di produzione industriale con notevoli specificità rispetto agli altri comparti. Esse riguardano la produzione e l'organizzazione del lavoro, le norme sulla sicurezza del lavoro, il rapporto che lega i produttori ai governi nazionali e locali dove sono insediati gli stabilimenti.

La prima specificità è che gli stati sono direttamente impegnati sia nella produzione, sia nell'impiego di strumenti della difesa, sia di armamenti da guerra. In molti casi, gli stati sono competitors delle imprese private, ma hanno anche l'obbligo della definizione del framework normativo-istituzionale che regola gli investimenti in armenti e l'impiego di specifiche armi. A partire dall'esperienza degli Stati Uniti, che da decenni fronteggiano la crisi del settore pubblico con l'incremento della spesa pubblica a supporto dei produttori privati, anche gli stati europei si trovano a decidere se e in che modo regolamentare il settore.

Nel corso degli ultimi decenni si è accresciuta la tendenza alla riconversione di impianti pubblici finalizzata a riallocare l'industria della difesa con una limitazione delle perdite economiche per le imprese e le comunità a più elevati livelli di dipendenza dalla spesa pubblica nel settore. La necessità di sostenerle, seppure in un contesto di conversione degli impianti ha dato vita ad un serie piuttosto complessa di negoziazioni tra governo federale, governo locale e comunità (Zullo e Liu 2017). Seppure con numerose differenze tra gli stati, le politiche di conversione si sviluppano in un continuum che include il *dual use*” e la *diversification*. Nella prima strategia, vi è un trasferimento delle tecnologie dal settore militare a quello civile (di difesa). Nel caso della *diversification* invece, tecnologia, capitale e lavoro sono riconvertiti alla produzione per il mercato (della difesa, non di guerra). Vi è inoltre, un'apertura verso il mercato anche di prodotti che non hanno di per sé acquirenti. In questi casi il Pentagono interviene direttamente nell'acquisto anche a costi superiori a quelli del mercato.

Fin dagli anni '90, quando le conversioni delle imprese pubbliche sono aumentate, sono state evidenziate molte criticità rispetto a tali processi e agli effetti che questi possono avere sui lavoratori e sulle comunità ove vi è una vera e propria cultura dell'industria militare. Si tratta di comunità industriali cresciute intorno agli stabilimenti produttori di armi. Inoltre, non si deve dimenticare che le imprese private produttrici di beni per la difesa devono condividere tecnologie, conoscenze e lavoratori con le imprese pubbliche scontrandosi quindi con elementi della cultura organizzativa e lavorativa assolutamente nuove. Tra tutti vi è il caso del segreto che comporta numerose difficoltà per le imprese private rispetto all'organizzazione del lavoro, al reclutamento del personale, alle norme sulla sicurezza. L'esame della letteratura sul tema mostra che su questi temi si è posta grande attenzione soprattutto nella definizione dei contenuti del lavoro, della sua

³³ *Ibidem*.

retribuzione e sulle competenze richieste ai lavoratori che vivono esperienze di *dual use conversion*. Gli esiti di tali processi non sono univoci, ma gli studi sul tema evidenziano la volontà del Governo federale di mantenere le “comunità” coese rispetto a produzioni che hanno finalità e modalità di produzione diverse rispetto a quelle iniziali. Ovviamente vi sono molte differenze tra i produttori e sub fornitori per i quali si registrano le maggiori perdite in termini di profitti e di posti di lavoro. La contraddizione degli esiti di questi fenomeni di conversione chiarisce che il valore del lavoro oscilla secondo diversi fattori, primo tra tutti la posizione dei lavoratori nella catena di produzione del valore e del prodotto, il tipo di impianto e di prodotto, il livello di tecnologia incluso nella produzione, le capacità della manodopera di passare da un sistema produttivo pubblico ad uno completamente privato (lo stesso problema è stato posto nel caso della conversione in Cina).

In termini generali, l'industria degli armamenti, soprattutto quella europea (Bonaiuti et al. 2008), appare ancora florida con un elevato livello di spesa pubblica, anche per i settori militari e per le armi da guerra. Le commesse sono sostanzialmente garantite direttamente dai governi i quali si impegnano in rapporti di fornitura con elevati costi in caso di (rarissime) interruzioni. Nella gran parte dei casi, i governi sostengono le commesse, soprattutto per gli obblighi finanziari che ne derivano. Per tali ragioni, le imprese produttrici hanno possibilità di programmare la produzione e gli investimenti con adattamenti che riguardano sia i livelli di produzione, sia la localizzazione degli impianti. Le scelte, come nel caso della Rheinmetall, dipendono sia dai sistemi legislativi nazionali, sia da quelli dei paesi di localizzazione, soprattutto nel caso di stabilimenti per la produzione di armamenti direttamente impiegati in azioni belliche.

5. Relazioni industriali, conversione della produzione e movimenti sociali

Gli studi sui sistemi di relazioni industriali pongono in evidenza numerose trasformazioni che riguardano gli obiettivi e soprattutto gli attori che, direttamente e indirettamente, le definiscono (Traxler e Brandl 2009, Crouch 2012; Bellofiore e Halevi 2009; Baglioni 2001; Regalia 2008; Antonioli et al. 2009, Bubblico 2015; Sacchetto e Chignola 2017; Ponzellini 2017; Bubbico et al. 2018; Signoretti 2018; Ambra e Pulignano 2018). Se, tradizionalmente esse includevano lo stato, le imprese e i lavoratori (per il tramite delle loro rappresentanze), negli ultimi decenni si è accresciuto il ruolo di sindacati autonomi, di rappresentanze spontanee che non si riconoscono nella forma organizzativa del sindacato, e i cittadini come singoli e come parte di associazioni.

Queste ultime intervengono nel sistema delle relazioni industriali mediante due canali. Uno, autonomo, che si manifesta nella organizzazione e partecipazione ad azioni di mobilitazione e protesta rispetto a specifiche vertenze o interessi (quelli ambientali, della salute etc.). Il secondo è condizionato dal rapporto con le organizzazioni sindacali che sempre più frequentemente cercano nei movimenti sociali un supporto che li aiuti a superare la crisi di rappresentanza³⁴. In questa vasta letteratura si discute, inoltre, della possibilità che la collaborazione tra le organizzazioni sindacali e i movimenti possa sostenere la nascita di movimenti del lavoro che potrebbero costituire attori centrali nella definizione di obiettivi per le relazioni industriali, ma soprattutto catalizzatori di lavoratori rispetto alla loro mobilitazione in azioni di protesta. Essi agirebbero quindi nei contesti sociali esterni ai luoghi di lavoro e dovrebbero favorire la nascita o il rafforzamento delle connessioni tra i lavoratori dei diversi settori produttivi. Infatti, la connessione tra sindacati e movimenti presenta esiti diversi tra paesi, ma anche tra aree di uno stesso paese. A tale proposito sono ben note le differenze tra Italia e Francia che, seppure con storie sindacali simili, hanno oggi sistemi di relazioni industriali molto differenti. A condizionare gli esiti di processi simili sono stati indicati diversi fattori tra cui

³⁴ Il tema è noto nella letteratura sulle relazioni industriali e sui sindacati come strategie di “rivitalizzazione”, soprattutto nei sistemi di relazioni industriali dove i sindacati affrontano crisi di rappresentanza che si palesano soprattutto nella loro capacità di mobilitazione dei lavoratori nelle tradizionali forme della protesta (per es. lo sciopero) (Ancelevici 2011; Kelly 2013; Bernaciak et al. 2014; Da Paz Campos Lima e Artiles 2018; Cillo e Pradella 2019)

la storia sindacale più recente, la storia dei movimenti sociali e di quelli del lavoro, i processi di costruzione della classe operaia che possono distinguersi per livelli diversi di coscienza di classe, ma soprattutto per il grado di solidarietà tra lavoratori e capacità di coordinamento delle proteste. Inoltre, non si deve dimenticare il ruolo svolto dall'esistenza di una politica sindacale unitaria sia tra i diversi settori di uno stesso sindacato, sia dei sindacati (soprattutto confederali) tra loro. La conflittualità intersindacale e la loro limitata capacità di collaborare con i movimenti e le associazioni sono indicate come le principali cause che spiegano l'isolamento dei sindacati nelle azioni della mobilitazione.

Anche se in Italia i sindacati continuano a svolgere un ruolo centrale nella discussione in ambito politico di alcuni diritti/leggi (si pensi al caso dei lavoratori in agricoltura e alla legge contro il caporalato) (Leonardi 2018), emerge chiaramente la loro fragilità nella partecipazione al conflitto capitale-lavoro (Culpepper e Regan 2014). Ciò deriva dalla progressiva erosione della pratica concertativa (Benassi and Vlandas 2016) e dalla mancata costruzione di nuovi processi di azione sindacale, ma anche le tendenze dei lavoratori ad assumere comportamenti più orientati al riformismo e non al radicalismo (Calhoun 2012, Ancelovici 2011). Ovviamente, queste tendenze che emergono dalla letteratura non escludono la presenza di azioni di protesta e di mobilitazione anche lunghe e difficili (si pensi al caso francese), oltre che livelli di solidarietà elevati tra i lavoratori di categorie diverse. Tali episodi esistono e gli esiti di successo rispetto alle istanze della mobilitazione dipendono spesso da caratteristiche della manodopera (per età, cultura operaia condivisa etc.), ma anche dai contesti locali in cui ha luogo il conflitto. Il sistema delle relazioni industriali, infatti, dipende direttamente dagli attori istituzionali coinvolti e dalla storia dei loro rapporti.

Nel caso studiato, l'azione dei sindacati e degli attori politici si è caratterizzata per una generica convergenza verso la tutela dei posti di lavoro (più che dei lavoratori) a prescindere dalle concrete condizioni di lavoro, dal tipo di lavoro, dalla stabilità e dalla sua qualità. Le crisi industriali, cominciate assai presto dopo l'insediamento delle grandi industrie manifatturiere pubbliche e private, sono state caratterizzate da una contrattazione al ribasso rispetto al lavoro. Lunghi periodi di cassa integrazione, licenziamenti, assunzioni a termine e ambienti di lavoro spesso insalubri e insicuri, hanno caratterizzato la storia dell'industria in Sardegna a cui né i sindacati, né gli attori politici hanno saputo fare resistenza. La difesa acritica dei posti di lavoro si è trasformata in una difesa dell'impresa a cui sono stati sempre concessi comportamenti lesivi dei diritti dei lavoratori, ma anche del territorio (come testimoniano i dati sui livelli di inquinamento citati anche nel contributo). Di recente, la vicenda di impianti industriali ad elevato impatto ambientale si è chiusa con un sostanziale "abbandono", senza alcuna forma di bonifica. In molti casi, la produzione industriale nata con l'esperienza dello stato sviluppatista si è configurata come una vera e propria "servitù industriale" cui è seguita una limitata resistenza (piuttosto una lotta per mantenerla). Il carattere pubblico degli insediamenti e il mito della stabilità del lavoro industriale hanno sempre spinto i lavoratori, gli amministratori locali e regionali, le comunità ad un generico atteggiamento di consenso. Anche se non sono mancate azioni di protesta e mobilitazioni, queste hanno interessato gruppi sociali specifici e soggetti con sensibilità ambientaliste consolidate. I lavoratori e le comunità, nel loro complesso, sono apparsi sempre coesi nella tutela del posto di lavoro. Tuttavia, il valore del lavoro considerato altissimo è progressivamente calato: scarsa formazione, ridotti investimenti in ricerca e sviluppo, instabilità hanno caratterizzato le esperienze industriali. La minaccia della perdita del lavoro ha costituito un altro elemento di ricatto che ha tenuto sotto scacco la manodopera e i cittadini (Pohler et al. 2014). Tutto questo non spiega però l'atteggiamento dei sindacati e degli attori politici e neppure dei lavoratori. Ci si può chiedere se e come i lavoratori hanno costituito una vera classe operaia e quanto abbiano esercitato la propria soggettività. Ci si chiede anche quanto essi hanno avvertito il conflitto capitale-lavoro e le modalità di espressione dei propri interessi come contrapposti a quelli della controparte datoriale.

Tali distinzioni non sono trascurabili, dato che sono alla base di azioni di mobilitazione che vedono come protagonisti attori individuali e collettivi. Inoltre, l'affermazione di questi orientamenti ha de-politicizzato il conflitto capitale-lavoro riducendone il valore "sociale". Si vedrà più avanti quali sono state le implicazioni rispetto al rapporto tra i movimenti sociali, i movimenti del lavoro e le azioni di protesta riferibili al radicalismo sindacale. In questo momento, sembra esistere una contrapposizione tra sindacati,

amministrazioni locali e parte della comunità da un lato e Comitato per la riconversione di RWM dall'altro. Quest'ultimo, che include al suo interno associazioni ambientaliste, ecologiste e pacifiste, chiede la chiusura dell'impianto o la sua conversione in funzione del mantenimento dell'occupazione, per una produzione "non bellica", eticamente sostenibile. Qual è il valore del lavoro? Esiste un dilemma etico che contrappone il diritto al lavoro e quello alla vita (fosse pure quella delle vittime delle bombe)?

Questi comportamenti stridono con la resistenza che ha caratterizzato l'insediamento delle servitù militari particolarmente diffuse in Sardegna con la presenza delle basi militari. Infatti, sin dall'inizio le comunità di insediamento hanno guardato alle servitù come ad un'imposizione dello stato e ad una vera e propria "occupazione" del territorio che aveva storicamente una destinazione agro-pastorale. La presenza delle servitù militari è stata tollerata, anche in questo caso, per i "posti di lavoro" e per il piccolo indotto (e i modesti indennizzi ai comuni) che essa ha prodotto e che ha parzialmente compensato la comunità per la perdita del controllo esclusivo della terra e per il mancato guadagno derivante dalle attività agro-pastorali (e turistiche). Si è trattato però di una vera e propria negoziazione condotta dalle comunità direttamente con i militari presenti sul territorio. Le amministrazioni locali e quelle regionali non hanno mai assunto alcun tratto conflittuale con il governo nazionale rispetto alle servitù militari, neppure quando esse sono state indicate come la causa di inquinamento e di gravi conseguenze sulla salute dei lavoratori degli insediamenti militari e dei cittadini.

Nel caso delle servitù militari, ciclicamente, si manifestavano azioni di protesta sostenute da movimenti sociali antimilitaristi, ambientalisti e indipendentisti contro lo stato centrale. La partecipazione dei cittadini è stata altalenante e ha mostrato la contrapposizione tra diritto al lavoro e diritto alla autodeterminazione prima, e diritto alla salute poi. Rispetto agli insediamenti industriali, invece, l'opinione pubblica regionale appariva più informata e mostrava una maggiore consapevolezza dei propri diritti.

Nonostante queste contraddizioni, la presenza di un coordinamento di associazioni che anima le proteste e le mobilitazioni contro una produzione "eticamente" insostenibile, ne chiede la chiusura o la sua conversione e propone un'ipotesi di sviluppo del territorio incentrato sulla valorizzazione delle risorse locali, costituisce una importante eccezione nel contesto sardo. Il movimento appare direttamente in contrapposizione con le RSU aziendali e i sindacati del comparto, cui sono imputati passività e conniventi silenzi rispetto alle condizioni di lavoro. Lo scontro è aperto anche con gli attori politici locali e regionali i cui comportamenti sembrano interpretabili secondo il persistente schema dello scambio politico (Pizzorno 1978).

Rispetto ai lavoratori, vale forse per loro quanto teorizzato da Gentile e Tarrow (2009) circa il rapporto tra richieste dei lavoratori e azioni di mobilitazione in diversi contesti politici. Secondo i due autori, nei conflitti di lavoro, le richieste di diritti sostenute dai lavoratori dipendono dal livello di riconoscimento che ad essi è accordato dai contesti normativo-istituzionali. In contesti corporativi, i lavoratori si muovono in un sistema di opportunità strutturali (POS) favorevole. La mobilitazione per il lavoro si avvale del repertorio delle azioni di protesta tipiche del conflitto industriale e coordinate dai sindacati. Nei contesti neo-liberisti in cui i diritti del lavoro sono scarsamente riconosciuti, i lavoratori non dispongono di canali istituzionali di mobilitazione direttamente orientati al riconoscimento di migliori condizioni di lavoro. In questi casi, le azioni di protesta si spostano su un repertorio tipico del movimentismo legato al riconoscimento dei diritti civili. I lavoratori preferiscono non sindacalizzarsi, ma stringono forme di collaborazione con i movimenti sociali, non necessariamente del lavoro. Nel caso della RWM, sembra che ci si trovi in una soluzione intermedia: il sistema istituzionale e delle relazioni industriali ha perso il suo carattere neocorporativo, come testimonia l'assenza di conflitto interaziendale e, d'altro canto, non sembra essersi sviluppato un contesto di tipo liberista, come mostra l'assenza dei lavoratori da qualsiasi azione di protesta organizzata dai movimenti. Il sistema di relazioni industriali che si muove in una situazione di quasi stato e quasi mercato risulta più complesso, dato che su di esso si manifestano gli effetti dell'interazione tra attori politici, sindacati e imprese a diversi livelli di governance.

6. Preliminari considerazioni conclusive

Il caso RWM pone sul campo della ricerca molti elementi di riflessione, sia teorici, sia metodologici. La specificità della produzione industriale, quella del contesto territoriale in cui si trova l'insediamento, la storia dell'industrializzazione e il carattere multinazionale della proprietà, pongono un'area apparentemente periferica in uno scenario internazionale complesso e difficilmente governabile. Negli ultimi anni, quando il movimento per la riconversione si è espresso in maniera più decisa e ha migliorato la sua azione di coordinamento delle associazioni che animano la mobilitazione, il sistema delle relazioni industriali è stato sottoposto ad un'azione di pressione che richiama la lobbyng più diffusa nei paesi europei, primo tra tutti la Germania. La collaborazione con la Chiesa Evangelica del Baden, già introdotta a pratiche di lobbyng, è il segnale di un'apertura del movimento sardo che non ha avuto precedenti in passato. Oltre questi aspetti della mobilitazione che saranno approfonditi nel corso della ricerca, vi sono altre dimensioni della ricerca di cui si può solo dare sommariamente conto e che sono emerse dallo studio del caso RWM. Tali dimensioni si ricollegano ai problemi della produzione industriale e alle dinamiche del conflitto capitale-lavoro.

In primo luogo, il caso RWM pone in evidenza l'asimmetria esistente tra le multinazionali e gli attori dei territori in cui esse localizzano i propri investimenti. Si tratta di un rapporto centro-periferia che si sviluppa in un contesto di regolazione internazionale in cui vi sono players politici ed economici che operano a diversi livelli: locale, nazionale e internazionale. Da qui deriva un sistema di relazioni industriali complesso che crea gerarchie tra gli attori e che contrappone contesti internazionali e locali.

In secondo luogo, i contenuti delle relazioni industriali sono fortemente legati ai territori in cui si trovano gli stabilimenti. Si tratta di un apparente paradosso rispetto al punto precedente. Infatti, se è vero che le multinazionali costituiscono un centro dotato di notevole potere, soprattutto se impegnato in un settore di produzione strategico, è vero che le imprese delocalizzate godono di una notevole autonomia rispetto ai comportamenti da tenere con gli attori del territorio. La struttura delle multinazionali, la differenziazione della produzione, la forma e i contenuti della delocalizzazione, sono configurate in modo tale da adattarsi ai contesti normativo-istituzionali prevalenti nelle aree di insediamento con differenti livelli di coinvolgimento e controllo dell'azienda madre. Questo significa che gli attori locali possono guadagnare spazi di resistenza rispetto a queste produzioni, soprattutto quando queste hanno dimensioni modeste e impianti a bassa tecnologia. Nel caso di studio, anche se è difficile per il momento disporre di informazioni rispetto alla produzione e all'organizzazione del lavoro, si può ipotizzare che si tratti di un lavoro a ridotto contenuto di competenze e di un'organizzazione secondo linee di produzione fordista. La manodopera impiegata è in numero limitato e con un'elevata incidenza di lavoratori a tempo determinato e in somministrazione. L'azienda non sta affrontando particolari condizioni di crisi, sebbene nel contratto di stabilimento firmato nel 2012 chiedeva massima flessibilità del lavoro (in termini di forme contrattuali) che consentisse di compensare la riduzione della domanda globale paventata a seguito della crisi economico-finanziaria mondiale. Nei fatti, vi è stata una crescita della domanda e un incremento dei margini di profitto del gruppo Rheinmetall e di RWM Italia, che non giustifica il contingentamento della manodopera. La scelta stride anche con il fatto che RWM ha chiesto numerose autorizzazioni per l'ampliamento dello stabilimento di Domusnovas, finalizzate alla creazione di una seconda linea di produzione. Tali richieste sono state prontamente accolte con modalità non del tutto legittime, come testimoniano i ricorsi in fase di giudizio.

I comportamenti dell'azienda a questo proposito pongono interrogativi rispetto alla sua conduzione, che oltre le illegittimità da verificare in giudizio, segnalano la costruzione di pratiche di cooptazione rispetto agli attori politici e amministrativi, che compromettono i contenuti e le modalità delle relazioni industriali. Si tratta di comportamenti che, se verificati, stridono con quanto l'azienda madre dichiara rispetto ai suoi principi ispiratori e al valore che attribuisce al rispetto delle norme nazionali e internazionali. Anche il valore riconosciuto al lavoro sembra piuttosto basso. Il ricorso massiccio a forme contrattuali a tempo determinato e in somministrazione, in assenza di crisi della domanda e con investimenti continui nell'espansione dello stabilimento e della produzione, segnalano un atteggiamento predatorio rispetto al territorio di insediamento, che contraddice i valori alla base dell'iniziativa imprenditoriale di Rheinmetall AG.

Riferimenti bibliografici

- Althusser L. (1969), *Lo stato e i suoi apparati*, trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1995.
- Ambra M.C. e Pulignano V. (2018), Esternalizzazioni d'impresa e strategie sindacali nella logistica: due casi a confronto, *Sociologia del lavoro*, 151, pp. 136-155.
- Ancelovici M. (2011), In search of lost radicalism. The Hot Autumn of 2010 and the Transformation of Labor Contention in France, *French Politics, Culture & Society*, 29(3): 121-140,
- Antonoli D., Mazzanti M. e Pini P. (2009), Innovation, working conditions and Industrial Relations for a Local Production System, *Economic and Industrial Democracy*, 30, 2, pp. 157-181.
- Baglioni G. (2001), *Lavoro e decisioni nell'impresa*, Bologna, Il Mulino.
- Bellofiore R. (1998), *Marxian Economics; a Reappraisal*, New York, Palgrave.
- Bellofiore R. e Halevi J. (2009), Deconstructing Labor. A Marxian-Kaleckian Perspective on what is "New" in Contemporary Capitalism and Economic, in C. Gnos , L-P Rochon (a cura di) *Employment, Growth and Development. A post-Keynesian Aproach*, Cheltenham, Elgar.
- Benassi, C. and Vlandas T. (2016), "Union inclusiveness and temporary agency workers: The role of power resources and union ideology", *European Journal of Industrial Relations*, 22,1: 5-22.
- Bernaciak M., Gumbrell-McCormick R. and Hyman R. (2014). *European trade unionism: from crisis to renewal?* Report 133, Brussels, ETUI.
- BIPE (2008), *Anticipating restructuring in the European defense industry*, Commissione Europea
- Bonaiuti C., Dameri D., Lodovisi A. (2008), *L'industria militare e la difesa europea. Rischi e prospettive*, Milano, Jaca Book
- Bordogna L., Cella G. P. (2000), Stato e relazioni industriali: ammissione, esclusione, correzione. *Stato e Mercato*, n. 58, 1/2000, pp. 25-52
- Bordogna L. (2012), La regolazione del lavoro nel capitalismo che cambia: fosche prospettive? *Stato e Mercato*, n. 94, pp. 15-28
- Bubbico D. (2015), La deindustrializzazione in Francia, quali implicazioni oltre la riduzione del lavoro manifatturiero?, *L'industria*, 4, pp. 585-618
- Bubbico D., Graebner J. e Marcelino P. (2018) (a cura di), L'organizzazione del lavoro nelle relazioni impresa-sindacato: trasformazioni delle condizioni di lavoro e intervento sindacale, *Sociologia del Lavoro*, 151.
- Burawoy
- Calcara A. (2017), State-defence industry relations in the European context: French and UK interactions with the European Defence Agency, *European Security*, 26, 4, pp. 527-551.
- Calhoun C. (2012), *The Roots of Radicalism: Tradition, the Public Sphere, and Early Nineteenth-Century Social Movements*, Chicago: University of Chicago Press.
- Caruso R. (2017a), Sicurezza non fa rima con riarmo. *Lavoce.info*, 14 marzo
- Caruso R. (2017b), Esportazioni di armi: i costi li paga la democrazia. *Lavoce.info*, 7 luglio
- Caruso R. (2019), Quanto seve bloccare l'export di armi alla Turchia. *Lavoce.info*, 18 ottobre
- Cillo R., e Pradella L. (2019), Remaking the labour movement in Italy: the revival of strikes at Fiat-Chrysler Automobiles in 2015-17, *Globalizations*, 16:4, 457-471.
- Culpepper P. and Regan A. (2014), Why don't governments need trade unions anymore? The death of social pacts in Ireland and Italy, *Socio-Economic Review*. 12,4, 723-745.
- Crouch C. (2012), Il declino delle relazioni industriali nell'odierno capitalismo, *Stato e Mercato*, 1, pp. 55-75.

- da Paz Campos Lima M. e A. Artiles (2019), Social Protests, discontent and politics in southern and eastern Europe: trends, patterns and polarization, *Trasfer*, 24,2, pp. 195-215.
- Dobb M. (1973), *Theories of Value and Distribution Since Adam Smith: Ideology and Economic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dumenil P. e Levy D. (2008), Old Theories and New Capitalism: The actuality of Marxian Economics, in Bidet e Kouvelakis (a cura di), *Critical Companion to Contemporary Marxism*, Leiden e Boston, Brill 2008.
- Eurofound (2015). Sector Futures: Defence industry. European defence industry - what future? file:///G:/II%20caso%20RWM/Sector%20Futures_%20Defence%20industry%20_%20Eurofound.pdf
- Finardi S., Tombola C. (2002), *Le strade delle armi*, Milano, Jaca Book.
- Freeman, R.E. (1984), *Strategic management: a stakeholder approach*, Pitman, Boston.
- Gallino L. (2003), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi.
- Gallino L. (2005), *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi
- Gallino L. (2014), La responsabilità sociale dell'impresa. Il caso Olivetti, *Parolechiave*, 1, 2014, pp. 201-214.
- Garegnani P. (1960), *Il capitale nella teoria della distribuzione*, Milano, Giuffrè.
- Gentile A. e Tarrow S. (2009), Charles Tilly, globalization, and labor's citizen rights. *European Political Science Review*, 1(3), 465-493.
- Glyn A. (2006). *Capitalism Unleashed* (trad. it. *Capitalismo scatenato*. Milano: Brioschi 2007).
- Goldthorpe, J. (1987), *Social mobility and class structure in modern Britain*, Oxford, Oxford University Press.
- Guay T., Callum R. (2002), The Transformation and Future Prospects of Europe's Defence Industry. *International Affairs* (Royal Institute of International Affairs), Vol. 78, No. 4, pp. 757-776.
- Gumbrell- McCormick R. e Hyman R. (2013), *Trade Unions in Western Europe: Hard Times*, Oxford, Oxford University Press.
- Harbor B. (1990), Arms conversion and military-civilian technological synergy. *Science and Public Policy*, vol. 17, n. 3, pp. 194-200.
- Harvey D. (2003), The new imperialism (trad. it. La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo. Milano: Il Saggiatore, 2006).
- Harvey D. (2017), Marx, Capital and The Madness of Economic Reason. (ed. It. Marx e la follia del capitale. Milano, Feltrinelli)
- Hultquist A. e Petras L. (2012), An Examination of the Local Economic Impacts of Military Base Closures, *Economic Development Quarterly*, 26, 2, pp. 151-161.
- Ian A. (1995). Defence Industrial Restructuring in Europe. *Defence and Peace Economics*, vol. 6, Special Issue "The Economics of conversion", pp. 185-205.
- Johnson A. e Touchton M. (2016), Reconceiving Military Base Redevelopment: Land Use on Mothballed U.S. Bases, *Urban Affairs Review*, 52, 3, pp. 391-420
- Jossa B. (2008), Il lavoro come fonte del valore e l'attualità del marxismo, *Rivista Italiana degli economisti*, n. 1, pp. 137-164.
- Kelly J. (1998), *Rethinking Industrial Relation. Mobilization, Collectivism and Long Waves*, London, Routledge.
- Kiss Y. (2014), *Arms Industry Transformation and Integration. The Choices of East Central Europe*. SIPRI-Oxford University Press.
- Kurç C., Neuman S. G. (2017), Defence industries in the 21st century: a comparative analysis. *Defence Studies*, 17:3, 219-227, DOI: 10.1080/14702436.2017.1350105

- Leonardi S. (2018), Trade unions and collective bargaining in Italy during the crisis, in Lehndorff, S., Dribbusch, H. and Schulten, T. (eds), *Rough waters: European trade unions in a time of crises*, Brussel: ETUI: 87-113.
- Luxemburg R. (1913), *L'accumulazione del capitale*. (trad.it.) Roma, Pgreco Edizioni, 2012.
- Lunghini G. (a cura di) (1993), *Valori e prezzi*, Torino, UTET.
- Marx K. (1857), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol.II, trad.it. Firenze, La Nuova Italia, 1970.
- Marx K. (1864), *Il Capitale*, vol.I, trad.it. Roma Editori Riuniti, 1964.
- Marx K. (1864), *Il Capitale*, vol.I, trad.it. Roma Editori Riuniti, 1965.
- Napoleoni C. (1976), *Valore*, Enciclopedia Filosofica Isedi, Torino, Istituto Editoriale Int.
- Oden M. (2000), Federal Defense Industrial Policy, Firm Strategy, and Regional Conversion Initiatives in four American Aerospace Regions, *International Regional Science Review*, 23,1, pp. 25-47.
- Offe C. (1977), *Lo stato nel capitalismo maturo*, Milano, Etas Libri
- Olin Wright E. (1985), *Classes*, New York, Verso.
- Pankert L., Richards P. (a cura di) (1991). *Defence expenditure, industrial conversion and local employment*. Geneva: International Labour Organization (ILO).
- Pizzorno A. (1980), *I soggetti del pluralismo*, Bologna, Il Mulino.
- Ponti C. (2013), Trasferimenti di armi, diritti umani e diritto umanitario. Spunti di riflessione dopo l'adozione del Trattato sul commercio delle armi convenzionali, *Diritti umani e diritto internazionale*, 3, pp. 643-667
- Pohler D.M., Luchak A. (2014), Balancing Efficiency Equity and Voice: The impact of Unions and High-Involvement Work Practices on Work Outcomes, *Industrial and Labor Relations Review*, 67,4, pp. 1063-1094
- Ponzellini A. (2017), Organizzazione del lavoro e relazioni industriali. Una rassegna degli studi degli ultimi 20 anni in Italia, *Economia & Lavoro*, 1, pp. 147-164.
- Preble C. (2014), Creative destruction? Cases of defence conversion in the United States, *WIT Transactions on The Built Environment*, 143, WIT Press.
- Reiss, A.J., Duncan, O.D., Hatt, P.K., North, C.C. (1961), *Occupations and social status*, New York, Free Press
- Rokkan, S. (1975), Dimensions of State formation and Nation-building: a possible paradigm for research on variations within Europe, in *The formation of National States in Western Europe* (a cura di C. Tilly), Princeton 1975, pp. 562-600.
- Regalia I. (2008), L'azione del sindacato a livello territoriale, *Rivista delle politiche sociali*, 4, pp. 97-124.
- Rossi P. (2019). Lavoro senza valore, *Il Mulino*, 3, pp. 357-372.
- Rubin I. (1928), *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1976.
- Russo A. (2015), Mercato delle armi, guerre, migrazioni, *Il Mulino*, 6, pp. 1039-1045.
- Sacchetto D. e Chignola S. (2017), *Le reti del valore: migrazioni, produzione e governo della crisi*, Roma, Derive e Approdi.
- Schofield S. (2015), *Defence Diversification or Arms Conversion? Why Labour needs a program for nuclear and conventional disarmament*, The Less Network.
- Sköns E., Wulf H. (1994), The Internationalization of the Arms Industry. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 535, The Arms Trade: Problems and Prospects in the Post-Cold War World, pp. 43-57.
- Selznick P. (1957), *Leadership in administration. A social interpretation*, Harper&Row, New York, (tr. It. La leadership nelle organizzazioni, Franco Angeli, Milano, 1976)

- Selznick P. (1974), *TVA and The Grass Roots. A Study in the Sociology of Formal Organizations*, Berkeley, University of California Press, 1949; (trad. it., *Pianificazione regionale e partecipazione democratica. Il caso della Tennessee Valley Authority*, Franco Angeli, Milano, 1974)
- Serfati C., Brzoska M., Hagelin B., Skoens E., & Smit W. A. (2001), *The restructuring of the European defence Industry. Dynamics of Change*. Luxembourg: Office for official Publication of the European Communities.
- Signoretti A. (2018), Il ruolo del sindacato nella realizzazione delle High Performance Work Practices, *Sociologia del Lavoro*, 151, pp. 101-115.
- SIPRI (2018). SIPRI Year Book 2018. Armaments, Disarmament and International Security. Oxford: Oxford University Press.
- SIPRI (2019), *Trends in International Arms Transfers 2018*, SIPRI Fact Sheet, marzo.
- Sraffa P. (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, Einaudi
- Streeter R. B., Hagen G. W., Patenande E. E., Killinger D. K. (2001), Preserving Defence Technologies: A Strategy for Economic Conversion. *Defence and Peace Economics*, vol. 12, pp. 569-587.
- Tarrow, S. (1977), *Between center and periphery: grassroots politicians in Italy and France*, New Haven, Conn.
- Traxler F. e Brandl B. (2009), Towards Europeanization of Wage Policy: Germany and the Nordic Countries, in *European Union Politics*, 2, pp.177-201.
- Tomaney J., Pike A., e Cornford J. (2010), Plant closure and the local economy: The case of Swan Hunter on Tyneside, *Regional Studies*, 33, pp. 401- 411.
- TGWU (1983), *A Better Future for Defence Jobs. A TGWU Strategy for Arms Conversion*. London: Transport and General Workers Union.
- Zullo R. e Y. Liu (2017), Contending with Defense Industry Reallocations: A Literature Review of Relevant factors, *Economic Development Quarterly*, 31,4, pp. 360-372.